

RICERCHE



Democrazie e futuro (*)

Francesco Viola, Università di Palermo

Premessa

È significativo chiedersi se la democrazia abbia un futuro quando contestualmente si parla della democrazia come della migliore forma politica, come del modello politico vincente. La domanda trova una sua legittimità anche perché i modelli di democrazia si moltiplicano sempre di più. Abbiamo moltissimi modi di intendere la democrazia e oggi è difficile anche solo fare una rassegna dei vari modelli di democrazia; si parla di democrazia associativa, partecipativa, deliberativa e via dicendo. La questione della democrazia oggi è diventata estremamente complessa a causa dei fenomeni globalizzanti con cui deve fare i conti. Si parla anche di "democrazia globale".

Vorrei evidenziare tre nodi, cruciali per il futuro della democrazia, su cui credo che tutti, e naturalmente anche i cristiani, dovrebbero puntare la loro attenzione e la loro rielaborazione critica e creativa. I tre nodi sono: la questione del popolo, il demos; la questione del principio di maggioranza, che è un aspetto fondamentale del metodo democratico; la terza questione, che è a mio parere la più importante e pre-

cede le altre due sia sul piano logico sia in quello assiologico, è la questione del politeismo dei valori.

Questi nodi presentano aspetti molto problematici le cui soluzioni non sono facili, anzi ritengo che nessuno oggi abbia finora fornito chiari e convincenti orientamenti. Con la mia riflessione non intendo proporre soluzioni ma capire meglio le domande sottese ai tre nodi con l'intento di creare uno spazio per risposte creative. E insisto sulla dimensione creativa, perché se è vero che noi dobbiamo guardare all'esperienza del passato, alla storia, intendendo per "storia" anche ciò che riguarda il movimento sociale dei cattolici, è anche vero che le esperienze di oggi devono essere affrontate in modo radicalmente nuovo.

È importante guardare al passato, però non dobbiamo dimenticare che la storia ci insegna questo, che le nuove situazioni si affrontano attraverso atti creativi, anche se ispirati a modelli del passato: i modelli del passato non si riproducono e non si possono applicare mai meccanicamente. Essi sono fecondi una volta sola e poi diventano sterili e noiose ripetizioni, spesso sintomo di assenza d'immaginazione creativa.

(*) Relazione svolta in occasione del Seminario di Retinopera a Vallombrosa (8-10 luglio 2005). Testo rivisto dall'autore.

Il popolo

La prima questione è quella del popolo: non c'è democrazia se non c'è il popolo. Ma oggi l'esistenza di un "popolo" è problematica. Dire che cos'è un popolo è difficile; ma la problematicità si accentua proprio a causa del concetto di democrazia. Questa è la cosa paradossale. La democrazia è stata pensata come un corpo di cittadini che governa se stesso, un corpo composto da individui eguali senza che nessuno sia per nessuna ragione giustificato a prevalere sugli altri.

Questo corpo di parti tutte eguali in realtà ha prodotto quella che è stata chiamata giustamente la "democrazia partitica", cioè la democrazia aggregativa per cui il popolo in realtà non è altro che un'aggregazione degli individui, una somma d'individui. È chiaro che si definisce "popolo" ciò che in realtà non è un popolo; non è un popolo nel senso di un'unità, perché in realtà è un corpo di individui che sono uguali, indifferenziatamente eguali, sicché sono uniti solo nei loro rappresentanti. Senza rappresentanza non v'è propriamente "popolo", ma solo un gruppo di atomi. I rappresentanti finiscono per essere la volontà di un corpo che non ha di per sé volontà, perché è fatto da individui separati, anche se eguali, separati perché eguali. Questo porta alla conseguenza che il popolo non esiste in realtà; non esiste questa entità con una sua unità, perché essa esiste solo nel momento in cui si esercita il diritto di

voto e poi svanisce per resuscitare alla successiva tornata elettorale. Nel frattempo sono i rappresentanti del popolo, del popolo che non esiste, a esercitare una volontà che il popolo stesso non può più neppure controllare, proprio perché non esiste.

Nell'esperienza che facciamo nella nostra democrazia vediamo quanto e quale scollamento vi sia tra la volontà dei rappresentanti e la cosiddetta volontà del popolo, che spesso non si riconosce in coloro che pure ha votato anche a grande maggioranza. Quindi la sfida attuale è quella del passaggio da una democrazia statistica o aggregativa ad una democrazia associativa, intendendo per "associativa" una democrazia che ha alle spalle una società civile in grado di esprimere e di dar vita ad un'idea di popolo.

Oggi questo è il punto cruciale dell'idea di popolo che è fondamentale per il concetto e la prassi della democrazia. Vi sono, infatti, forze sociali e fenomeni culturali che rendono sempre più difficile l'esistenza di un popolo: mi riferisco alla globalizzazione, che fa piazza pulita delle identità, al multiculturalismo che frammenta l'unità del popolo, all'individualismo che rende irrilevanti e politicamente insignificanti tutti i legami. Quello di cui c'è bisogno oggi è l'esistenza di una società civile che sia in grado di generare e tenere in vita un popolo. Questo è importante: la presenza di una società civile in grado di dar vita ad un popolo. Non tutte le società civili sono in grado di generare un popolo. Spesso si



fa un gran parlare della società civile, dell'importanza della società civile, dell'associazionismo, dell'azione sociale: tutto questo è bellissimo e non può essere sottovalutato, ma non è detto che per ciò stesso abbiamo un popolo, poiché la società civile può produrre frammentazione e dispersione piuttosto che cooperazione sociale ed unità.

Rousseau era contrario alla rappresentatività delle associazioni e dei gruppi e sosteneva che tra lo stato e l'individuo non ci deve essere nulla; escludeva la loro rappresentanza, perché la riteneva portatrice di interessi parziali e conflittuali con l'unico obiettivo di distruggere l'unità della volontà generale. L'individuo - diceva Rousseau - deve opinare per conto proprio. Secondo Rousseau i gruppi e le associazioni esprimono un potere lobbistico, perseguono fini particolari e, essendo un soggetto collettivo, sono più forti degli individui nell'asservire ai loro interessi la politica. Per questo Rousseau voleva che tutto l'associazionismo fosse messo al bando nella società politica; egli pensava la società civile come una società particolaristica, cioè una società non in grado di generare l'unità del popolo.

Ed allora il punto è questo: abbiamo bisogno di una società civile capace di costruire il bene comune. Questo è il dilemma: non è detto che l'associazionismo e la società civile siano adatte, direi, configurate, in modo tale da costruire il bene comune; e senza bene comune non vi può essere popolo.

In realtà il popolo si edifica intorno all'idea del bene comune. Non si dovrebbe dire che è il popolo a scegliere il suo bene comune, ma piuttosto che è l'esigenza del bene comune che articola intorno a sé un popolo. Se non c'è un'idea del bene comune all'interno della società civile, non ci sarà popolo e quindi non ci sarà neppure la società politica.

Questo è un nodo cruciale e richiede una presa di coscienza della vera natura dell'associazionismo. Affermato che esso è un bene, dobbiamo chiederci se l'associazionismo che pratichiamo è aperto al bene comune, dove per "bene comune" intendo un orizzonte comune nonostante la diversità e la varietà degli obiettivi e anche degli orientamenti ideali che animano la società civile. Le associazioni e i gruppi devono perseguire le loro finalità, tenendo aperto il dialogo con tutti e perseguendo le loro legittime finalità sempre guardando al bene comune. Solo con questa apertura e con lo sguardo rivolto al bene comune è possibile creare un dialogo tra le associazioni ed evitare l'egoismo associativo. Non sto facendo una critica alle associazioni, che sono la linfa vitale della democrazia, ma rivolgo un invito affinché perseguano la propria finalità nell'ottica del bene comune, e rendano così possibile la costruzione di una comunità politica, realizzando una "democrazia associativa".

Il bene comune non è la proiezione in grande del nostro bene particolare, ma è qualche cosa a cui tutti noi parteci-

piamo; senza bene comune non esiste popolo, a meno che noi non vogliamo sposare una concezione nazionalistica, etnica, diciamo etnocentrica di popolo. Se avessimo un'idea del genere, allora dovremmo constatare che questa concezione si va dissolvendo con il multiculturalismo, oltre ad essere di per sé chiusa ed escludente.

Il popolo oggi non è qualche cosa che possiamo presupporre, ma è qualcosa da edificare incessantemente. Il popolo viene dopo il bene comune, perché il bene comune deve essere in grado di raccogliere sotto di sé persone diverse anche da un punto di vista etnico ed etico, anche da un punto di vista culturale, anche da un punto di vista ideale. Il bene comune deve avere questa capacità comunicante (*communicatio facit civitatem*, diceva Tommaso d'Aquino) e in questo modo costruire il nuovo *demos* della democrazia, che non può più essere il *demos* nazionale. Lo Stato moderno ha costruito il proprio *demos* nazionale; le nazioni sono state create dallo Stato. Sarebbe erroneo sostenere che prima esistevano le nazioni e poi è venuto lo Stato. È stata la comunità politica che ha trasformato il sistema delle aggregazioni etniche e culturali in una nazione. Ora la nazione, insieme allo Stato, è in crisi. Il nuovo popolo deve essere ancora una volta ricostituito, e non già mediante un'operazione puramente meccanica o artificiale. Si tratta di trovare quegli elementi comuni che possano conferire una nuova unità ai cittadini dispersi, dando vita ad un nuovo *demos*.

Democrazia e diritti umani

L'idea del popolo come aggregato di individui ha favorito il diffondersi dei diritti umani, come espressione del riconoscimento dell'eguaglianza di tutti i cittadini, e questo è un grande merito della democrazia.

L'arbitrio del governo si può e si deve controllare in due modi: o da un punto di vista formale, sottoponendo la sua azione a vincoli procedurali, e/o da un punto di vista sostanziale, sottoponendo la sua azione a vincoli sostanziali, cioè al fatto di rispettare certi diritti. Il governo può fare tutto, ma deve rispettare certi diritti: questo è un modo per garantire gli individui appartenenti al popolo.

Ebbene quest'idea ha introdotto dentro la democrazia una contraddizione di cui politologi e filosofi oggi discutono molto. Se ci sono dei diritti al di sopra del popolo, se ci sono cioè dei diritti inviolabili che devono essere rispettati come declinazione del grande valore della persona e della dignità umana, quindi superiori alla stessa procedura democratica, si può dire che la democrazia è stata "messa sotto tutela" dai diritti. La democrazia è la volontà del popolo; può decidere tutto, ma nel rispetto dei diritti. Quindi è necessario che ci siano coloro che tutelano questi diritti, è necessario che ci sia un corpo, per esempio quello dei giudici, delle corti costituzionali, che tutelino questi diritti. Ma, se ci saranno dei giudici a tutela dei diritti, non tutti gli individui saranno eguali all'interno della



democrazia. In sostanza oggi il problema politico importantissimo è verificare se i diritti non conducano inevitabilmente al governo dei giudici. Il governo dei giudici chiaramente è contrario al governo della volontà popolare, cioè al governo democratico.

Anche questo è un problema cruciale. Voi sapete anche che, per esempio negli Stati Uniti, sono sorte associazioni e movimenti in difesa della democrazia. C'è un'associazione, che si presenta con l'espressione *The End of Democracy?* e che si chiede chi sono mai questi nove saggi della Corte Suprema per decidere della morale di un nazione. I giudici sono scelti da una maggioranza del Congresso e dal Presidente degli Stati Uniti e non già per voto popolare. La domanda che pone questa associazione è: "Cosa significa democrazia quando nove persone decidono per tutti la moralità del Paese, si esprimono sulle questioni etiche cruciali della vita e della morte? Sono forse questi giudici autorizzati ad esprimere la volontà popolare?"

Il tema dei diritti e della giustizia è veramente cruciale per la democrazia. È un dilemma acuito dal fatto che la volontà del popolo è concepita sempre in via aggregativa, cioè come somma di volontà, non come bene comune. Se fosse concepita come bene comune, allora all'interno di quel bene comune si dovrebbero ritrovare quei diritti, quindi in un certo senso anche il demos dovrebbe essere competente a discutere dei diritti. Questo sarebbe un modo per riconciliare la democrazia

con il concetto di diritto, cosa che oggi è sempre più difficile.

Il principio di maggioranza

Il secondo nodo riguarda il principio di maggioranza. La democrazia usa tradizionalmente il principio di maggioranza. I voti si contano, perché è una democrazia statistica: la maggioranza vince, la minoranza perde. Quando tra individui non c'è unanimità, ci sono tre modi per decidere. Uno è argomentare, discutere, un altro è negoziare e il terzo è quello di votare. I duelli e i tornei sono stati aboliti, ma erano un modo per decidere. (Per inciso faccio notare che il duello non era uno dei modi peggiori perché spesso era affidato all'abilità dei duellanti...almeno c'era un'abilità su cui contare). C'è una differenza tra votare, negoziare e argomentare. Argomentare e negoziare implicano una interazione dialogica, per argomentare si è uno di fronte all'altro, per negoziare pure, ma per votare no; si vota in una cabina, quindi il voto è monologico, mentre l'argomentare e il negoziare sono dialogici. Ecco il problema: le procedure decisionali della nostra democrazia sono fondamentalmente monologiche o dialogiche? Quando il principio di maggioranza viene inteso appunto come pura e semplice aggregazione di voti, è monologico e direi sprovvisto di qualsiasi valore di verità. Infatti non è che i più abbiano per ciò stesso più ragione nei confronti dei meno, no, anzi persino un solo dissenziente può

essere dalla parte della ragione.

Il principio di maggioranza è di fatto diventato un emblema di una democrazia senza verità, perché la non condivisione di un bene comune induce a cercare il male minore: meglio dispiacere ai meno che ai più. Ma quelli che sono di più pensano di aver ragione anche sul piano della verità e quindi utilizzano il dato della maggioranza in modo improprio.

Quindi l'idea che il principio di maggioranza abbia una sua verità è un'idea falsa, però non dobbiamo smettere di dare, di cercare una giustificazione valorativa al principio di maggioranza, visto che di esso non possiamo fare a meno. Il principio di maggioranza non è soltanto una tecnica: esso contiene un'idea che lo giustifica ed è l'eguaglianza politica, cioè l'idea del suffragio universale. Con ciò si riconosce che tutti gli individui hanno eguale valore politico, che sono capaci di giudicare come votano, e quindi sono competenti. Ma il fatto che tutti possano votare non significa che tutti possano governare, ma solo che tutti sono in grado di scegliere a chi affidare il governo del popolo. Questo principio alcune volte viene travisato. Il principio di maggioranza non dice che tutti siamo capaci di governare. Quando si pensa che democrazia significhi che anche il più umile, l'ignorante può diventare Presidente della Repubblica, Capo dello Stato, Capo del Governo, non è vero. La democrazia è riconoscere che anche il più umile e ignorante dei cittadini può

giudicare chi è adatto a svolgere ruoli politici; può anche sbagliare, ma è in grado di scegliere chi è più adatto ad interpretare il bene comune.

Secondo Aristotele il principio di maggioranza richiede che nella società ci sia un'idea ben radicata sostenuta dai più. Egli riteneva anche che ogni società ha convinzioni e valori consolidati condivisi dalla maggior parte, in questo senso giustificava il principio di maggioranza. Però c'è da dire che nelle nostre società democratiche ci troviamo di fronte a vari tipi di decisioni. Se voi guardate le questioni che affronta un parlamento e guardate le leggi pubblicate nella Gazzetta Ufficiale, vedete che accanto a leggi che regolano l'aborto e la fecondazione artificiale ci sono quelle che regolano la segnaletica stradale. Tutto diventa eguale. Se leggete la Gazzetta Ufficiale, trovate che tutto viene regolato allo stesso modo: si parla della vita, della morte e dei valori fondamentali con la stessa accuratezza o trascuratezza con cui si parla della produzione vinicola. Ma così non va bene: la democrazia richiede che ci siano diversi tipi di approcci secondo l'importanza delle questioni affrontate. Dobbiamo avere procedure democratiche diverse secondo l'importanza delle questioni che dobbiamo esaminare. In sostanza il fatto che abbiamo messo in salvo i diritti dalla volontà dei governanti ha condotto a svuotare le procedure democratiche dall'interessamento nei confronti dei valori fondamentali. Alla democrazia senza verità si aggiunge la



democrazia senza valori. Ma in realtà l'idea per la quale i diritti sono sottratti alla democrazia, cioè al metodo della maggioranza, è falsa, perché la proclamazione dei valori ha creato contestualmente un dibattito interno alle procedure democratiche, cioè quello riguardante il modo d'intendere i valori costituzionali.

Quando la costituzione afferma, ad es., la tutela della vita, credete che con questa asserzione forse si sia risolto il problema? Pensate che, affermando ciò, i problemi della vita siano stati sottratti alla discussione democratica? Nient'affatto, anzi diventano oggetto della prassi democratica e ci si chiede che cos'è la vita, quando comincia, quando finisce, quando ci troviamo di fronte ad una persona umana. Tutti questi dibattiti diventano il discorso proprio della democrazia, quello più significativo. Quindi i diritti, ben lungi dal richiedere meno democrazia, postulano più democrazia. In realtà le costituzioni e i trattati internazionali possono essere accettati solo nella misura in cui sono abbastanza vaghi. Solo di fronte a formulazioni vaghe si può ottenere il consenso specie in una società pluralistica. Poi però viene il momento di specificare meglio mediante le leggi ed allora bisogna discutere per dar concretizzazione ai valori costituzionali. Ma, quando una democrazia deve discutere argomenti così importanti, non può usare il criterio di maggioranza allo stesso modo in cui lo usa per le questioni più futili. In questi casi così importanti la discussione deve

prevalere sulla votazione. Occorre che la democrazia diventi una democrazia deliberativa.

Personalmente sono un difensore di questo modello fondamentale della democrazia. Per "democrazia deliberativa" intendo una democrazia che cerca di stemperare il principio di maggioranza con la deliberazione all'interno della società, deliberazione diffusa tra i cittadini il più possibile. In questa direzione sono stati fatti già alcuni esperimenti, negli Stati Uniti, in Australia, in Irlanda, e non dico che io sia d'accordo con tutto quello che è stato fatto, ma vedo nella discussione e nel metodo deliberativo della ragione, del confronto ragionevole tra le varie posizioni, la via più opportuna per poter moderare il principio di maggioranza. In questo senso il ricorso al referendum mi sembra un errore, o meglio, una recrudescenza, un'esagerata applicazione del principio di maggioranza in una forma ancora meno deliberativa di quella parlamentare, in cui almeno si discute prima di votare; per il referendum non si discute, si va a votare; se si discute, lo si fa in altre sedi.

Quindi democrazia deliberativa vuol dire interpretare il bene comune. È necessario che tutti i cittadini assumano un atteggiamento deliberativo, che implica una molteplicità di funzioni e di condizioni accompagnate da virtù, educazione, cultura politica, e soprattutto da un'etica del dialogo che escluda la demonizzazione dell'altro. Per realizzare una democrazia deliberativa è indispensabile il dialogo che richie-

de l'accoglienza dell'altro e il superamento delle barriere ideologiche, religiose e dei pregiudizi. È determinante cercare di creare un terreno comune; senza terreno comune è impossibile dialogare; senza dialogo è impossibile il sorgere del bene comune; senza il sorgere del bene comune è impossibile il sorgere di un popolo. Se non si costruisce un popolo, si formano degli agglomerati di persone rappresentanti di mondi chiusi e separati, segnati da interessi parziali d'ostacolo al bene comune.

Il politeismo dei valori

Il terzo nodo, il più importante, riguarda le basi morali della democrazia. Di fronte alla situazione che si sta prefigurando sotto i nostri occhi, senza che noi l'abbiamo voluto esplicitamente, dobbiamo prendere atto per forza del politeismo dei valori. Qualche tempo fa si parlava di mancanza dei valori nella democrazia, oggi dobbiamo constatare che le nostre democrazie hanno fin troppi valori: la questione del politeismo dei valori è veramente un ritorno al paganesimo.

Questo fenomeno dobbiamo constatarlo e capirlo. Si va diffondendo una pluralità di valori tutti percepiti come fondamentali e in lotta tra loro. Gli dei pagani non erano in pace tra di loro, lottavano continuamente, donde la tragedia greca. La tragedia era l'impossibilità di soddisfare due valori contemporaneamente. Il fatto che noi viviamo in una società in cui i valori so-

no in lotta fra di loro crea una situazione per cui la scelta di un valore genera contrapposizione con un altro valore e così qualunque sia la scelta v'è spargimento di sangue.

Questa è la situazione drammatica dell'uomo di oggi e direi che è una situazione difficile da capire, veramente difficile da capire, ma è cruciale per la democrazia e per le decisioni democratiche, se è vero che le decisioni democratiche sono legate ed esprimono una scelta di valori. Mi sembra si possa affermare che è in atto lo sganciamento dei valori da una visione complessiva. Il cristianesimo aveva sconfitto gli dei pagani con un cultura dell'umano, cioè con un mondo di valori armonici. Oggi questo mondo valoriale armonico viene meno, il singolo valore viene vissuto con assolutezza e si scontra con tutti gli altri, anche con quelli della stessa cultura. Il contrasto tra i valori è vissuto dagli individui come lotta tra un'esigenza e un'altra. La vita etica degli individui non è più una vita all'insegna dell'unità, ma è una vita all'insegna di istanze forti in contraddizione fra di loro. Naturalmente la vita sociale riflette queste situazioni personali e diventa essa stessa parcellizzata e frammentata. In questo contesto è difficile perseguire un bene condiviso, un bene comune. Senza un'idea di bene comune non c'è l'idea di un popolo, e se non c'è un'idea di popolo, non c'è un'idea di democrazia.

Per questo ritengo che questo sia il problema principale. Il ritorno del politeismo dei valori ha fatto saltare in



aria quasi completamente i valori della cristianità, cioè la vecchia società cristiana, l'ha disintegrata e nello stesso tempo non riesce a produrre nessuna alternativa. A questa situazione spesso si danno due risposte, che io giudico pienamente comprensibili ma problematiche, una è quella della non confessionalità: si pensa allo Stato non confessionale, ma spesso lo si intende come "neutrale". È necessario distinguere neutralità da non confessionalità. Pensare ad uno Stato neutrale significa ritenere che lo Stato non debba prendere posizione nei confronti dei valori, il che è impossibile. La neutralità è una presa in giro, è un'ipocrisia, è il modo per veicolare quello che si vuole. La non aconfessionalità, invece, è da sostenere.

L'altra risposta più sottile, più interessante, ma anch'essa difficile da applicare, è quella del cosiddetto minimalismo dei diritti. Questa seconda via, preso atto del politeismo di valori, dell'impossibilità di non prendere posizione, dell'impossibilità della neutralità, propone di stabilire un piccolo grappolo di diritti strettamente essenziali ritenuti vincolanti per tutti, e per tutto il resto si lascia che ognuno faccia quello che vuole. Questa soluzione presenta una sua ragionevolezza, ha trovato sostegno in alcuni studiosi, ma personalmente ritengo che il discorso

non quadra. Si afferma che la posizione del minimalismo dei diritti non è né laica né religiosa, è assolutamente neutrale. In questo caso neutralità coincide con l'affidarsi all'individualismo etico. Però oggi l'individualismo etico, per come è vissuto nella sua intangibilità individualistica, è un'autorità, mi pare una posizione, una ben precisa presa di posizione e al contempo una forma di totalitarismo liberale. Quindi, se il minimalismo dei diritti si fonda sull'individualismo etico, allora in sostanza anche in questo caso non si è più neutri, ma si prende una posizione.

Questa è la sfida per noi cristiani oggi: trovare delle vie adeguate per affrontare i politeismi, vie che siano diverse dalla neutralità e dal minimalismo dei diritti. Potrebbe essere di aiuto leggere il passato e verificare se non sia necessario un esame di coscienza su alcune forme di calcificazione della cultura dei valori, su una chiusura che ha impedito l'accoglienza delle nuove istanze sociali. Affrontando la stessa questione in modo positivo e rileggendo la storia, può essere interessante rivisitare come il cristianesimo ha sconfitto il paganesimo, come ha affrontato questo scontro di civiltà, come è accaduto che al politeismo diffuso è subentrato il Dio cristiano, che non solo è Uno, ma anche Trino.